ubagu press

JESSICA KNOLL

BRIGHT YOUNG WOMEN

Titolo originale
BRIGHT YOUNG WOMEN
© 2023 BY JESSICA KNOLL
TUTTI I DIRITTI RISERVATI
PUBBLICATO IN ACCORDO CON GLI EDITORI ORIGINARI
MARYSUE RUCCI BOOKS,
UN IMPRINT DI SIMON & SCHUSTER, LLC

Traduzione di
MARINA CALVARESI

Come accade in molte opere di narrativa, questo libro è ispirato a fatti di cronaca. Ciononostante, gli avvenimenti inclusi nel romanzo, così come i personaggi e le conversazioni, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice.

Progetto grafico e copertina
PAPER PAPER

Composizione tipografica
ARNHEM (TYPEBY)
FUTURA NOW (MONOTYPE)

© UBAGU PRESS 2025
ISBN 979-12-82079-07-5

Per C – senza di te non avrei potuto scrivere l'ultima riga.

PAMELA
MONTCLAIR, NEW JERSEY
GIORNO 15.825

«Forse non ti ricordi di me, ma io non ti ho mai dimenticata»: così inizia la lettera scritta in quel genere di corsivo che a scuola non insegnano più. Tramortita dallo stupore, rileggo la frase due volte. Sono passati quarantatré anni dal mio incontro con l'uomo che pure i giornali più autorevoli chiamavano il «Killer maniaco d'America», e il mio nome è stato relegato a una nota a margine della storia ormai da un pezzo.

Avevo dato giusto un'occhiata fugace all'indirizzo del mittente prima di infilare un'unghia sotto il bordo adesivo della busta, ma adesso la stringo a mezz'aria e pronuncio quel nome ad alta voce, con enfasi, come se qualcuno mi avesse chiesto di ripetere la risposta a una domanda pur avendomi sentito forte e chiaro fin da subito. L'autrice della lettera si sbaglia. Neppure io l'ho mai dimenticata, nonostante sia legata a doppio filo a un ricordo di cui ho spesso sognato di liberarmi.

«Hai detto qualcosa, tesorino?» La mia segretaria ha fatto retromarcia dalla scrivania con la sedia girevole e adesso staziona sulla soglia del mio ufficio, la testa inclinata con aria solerte. Janet mi chiama «tesorino» e ogni tanto «bimba», nonostante abbia appena sette anni più di me. Quando qualcuno si rivolge a lei come alla mia assistente amministrativa, serra le labbra così forte da farle scolorire. È quel tipo di pomposità moderna di cui fa volentieri a meno.

Mi guarda mentre rigiro il biglietto, di qua e di là, avanti e indietro, generando una flebile corrente che mi sposta la frangia dalla fronte. Forse do l'impressione di starmi facendo aria, prossima allo svenimento, perché Janet si precipita da me e la sua mano mi sfiora le reni. Pasticcia con gli occhiali da lettura, che tiene appesi al collo con un cordino di strass, poi allunga il mento aguzzo sopra la mia spalla per leggere quella stupefacente convocazione.

«È di quasi tre mesi fa,» dico con una venatura di rabbia. Il fatto che le donne che avrebbero dovuto essere le prime a sapere fossero puntualmente le ultime era il motivo per cui il medico mi aveva prescritto di eliminare il sale per buona parte degli anni Ottanta. «Perché la vedo solo adesso?» *E se fosse troppo tardi?*

Janet butta un occhio contrariato alla data. 12 febbraio 2021. «L'avranno trattenuta quelli della sicurezza». Si avvicina alla scrivania e trova la busta sul mio sottomano, che sembra di pelle vera nonostante mi sia costato una sciocchezza. «A-ha». Indica con l'unghia squadrata l'indirizzo di provenienza nell'angolo in alto a sinistra. «È perché arriva da Tallahassee. L'hanno trattenuta di sicuro».

«Merda,» dico fiaccamente. Me ne sto lì impalata quando, proprio come quella sera, il mio corpo comincia a muoversi senza alcuna benedizione lucida da parte del mio cervello. Mi ritrovo a raccattare le mie cose per andarmene, anche se è a malapena passata l'ora di pranzo e ho un arbitrato in programma alle quattro. «*Merda*,» ripeto, perché il mio lato tirannico ha stabilito non solo che disdirò tutti i miei impegni del pomeriggio ma anche che sborserò la penale per l'assenza alla lezione di spinning di domattina alle sei.

«Posso fare qualcosa per te?» Janet mi osserva con quel misto di ansietà e rassegnazione che non mi capitava di vedere da tanto. È il modo in cui la gente ti guarda quando è successo

il peggio e, davvero, non c'è nulla che si possa fare per te, né per nessun'altra, perché alcune di noi muoiono anzitempo, malamente, e non c'è verso di sapere se dopo toccherà a te, e in un battito di ciglia chi piange e chi consola fisseranno entrambe l'abisso con lo stesso sguardo perso. Per me è una specie di gesto irriflesso, anche se da allora si sono succedute otto presidenze. Tre impeachment. Una pandemia. La caduta delle Torri. Facebook. Il peluche di Elmo. Il tè freddo Snapple. Loro non hanno fatto in tempo ad assaggiarlo, il tè freddo Snapple. Ma qui non parliamo mica della preistoria. Fossero vive, oggi avrebbero la stessa età di Michelle Pfeiffer.

«Credo che andrò a Tallahassee,» dico, incredula.

TALLAHASSEE, FLORIDA
14 GENNAIO 1978
SETTE ORE PRIMA

Il sabato sera ci preparavamo tenendo la porta aperta. Le ragazze entravano in una stanza con un certo vestito e ne uscivano con un altro più scosciato. I corridoi erano stretti e angusti come i cunicoli di una nave militare, ingolfati di chiacchiere su chi faceva cosa per andare dove e con chi. Il nostro personale strato di ozono esalava da lacca per capelli e smalto per unghie, mentre il getto dei phon faceva schizzare su di due gradi, se non tre, il mercurio del termometro analogico da parete. Aprivamo le finestre di tanto così per far circolare l'aria e ridevamo della musica proveniente dal bar lì accanto: il sabato era la serata disco, una roba da vecchi. Era statisticamente impossibile che potesse accadere qualcosa di brutto mentre Barry Gibb pigolava nel suo portentoso falsetto che tutte noi avremmo superato l'alba di un nuovo giorno, e invece siamo ciò che i modelli matematici definiscono valori anomali.

Una vocina svenevole accompagnò il tamburellio di nocche sulla mia porta. «Mi sa tanto che nevicherà». Alzai gli occhi dai turni delle volontarie che ricoprivano il mio scrittoio di seconda mano e mi trovai di fronte Denise Andora ritta sulla soglia, con le mani giunte vezzosamente sul davanti.

«Bel tentativo». Scoppiai a ridere. Denise puntava a prendere in prestito il mio cappotto di montone. Certo, l'inverno del 1978 aveva portato una brutta gelata sulla Panhandle sterminando le azalee lungo il confine con la Georgia, ma da lì a fare un freddo da neve ce ne passava.

«*Ti imploro*, Pamela!» Denise unì i palmi in preghiera, ripetendo la sua supplica con i polpastrelli violacei e un crescendo di petulanza. «Ti imploro. Ti imploro. *Ti imploro*. Non ho nulla da abbinarci». Fece una giravolta a riprova di quanto diceva. Ricordo la sua mise di quella sera per filo e per segno solo perché una descrizione del suo abbigliamento finì successivamente sul giornale: dolcevita leggero infilato dentro i jeans con bottoni automatici, cintura e stivaletti scamosciati dello stesso color castagna, orecchini in opale e un braccialetto d'argento pieno di ciondoli a cui era molto affezionata. La mia migliore amica aveva gambe lunghe suppergiù un chilometro e pesava meno di me da bambina, ma arrivata all'ultimo anno avevo ormai imparato a vivermi l'invidia come un'emicrania. Quello che davvero mi faceva vedere le stelle era osservarla troppo da vicino quando si metteva in testa di desiderare le attenzioni degli uomini.

«Non farti pregare». Sbatté un po' i piedi. «Roger ha chiesto a un paio di ragazze se sarei uscita stasera».

Posai la matita. «Denise,» la ammonii.

Ormai avevo perso il conto delle volte in cui Denise e Roger si erano mollati per poi incontrarsi in giro la sera e, dopo un numero imprecisato di birre tiepide e sguardi languidi, perdonarsi le cattiverie che si erano detti a vicenda oltre ad aver disseminato in giro, ma stavolta più che una rottura pareva un'amputazione praticata con un coltello da cucina lercio che stava letteralmente infettando Denise, al punto da farle vomitare qualsiasi cosa avesse messo nello stomaco per quasi una settimana e spedirla brevemente in ospedale per disidratazione. Quando ero andata a prenderla all'uscita, aveva giurato di aver chiuso con Roger per sempre. «Per sicurezza ho tirato lo sciacquone due volte,» aveva detto con un risolino flebile mentre la aiutavo ad alzarsi dalla sedia a rotelle di ordinanza e sistemarsi al posto del passeggero.

E ora faceva spallucce con un'indifferenza improvvisa, ambigua, prima di ciondolare verso la finestra. «Da qui a Turq House

sono giusto un paio di isolati. Proprio la sera in cui hanno previsto otto centimetri di neve. Avrò un po' freddo, ma...» Sollevò il fermo e premette i palmi sul vetro, lasciando due impronte che presto sarebbero rimaste orfane di proprietaria. «...magari Roger si offrirà di scaldarmi». Si girò verso di me, raddrizzando le spalle nella stanza gelida. A eccezione di quando i suoi venivano a trovarla nel fine settimana, il reggiseno di Denise giaceva nel primo cassetto a riempirsi di pelucchi.

Sentii vacillare la forza di volontà. «*Prometti* che dopo lo porterai a lavare?»

«Sissignora, Super Pam, signora». Batté i tacchi con uno schiocco militaresco. «Super Pam» era il nomignolo non del tutto affettuoso che mi aveva affibbiato, rubato al celebre spot in prima serata in cui una donna dalla frangia cotonata elogia lo spray al cento per cento vegetale che le fa risparmiare tempo, soldi *e* calorie. «Con PAM in cucina,» strombetta lei, scodellando un pesce argentato dalla padella al piatto, «la tua cena sarà sempre super PAM».

Denise era stata la mia prima amica alla Florida State University, ma negli ultimi tempi eravamo a un punto morto. Il marcio al cuore dei vertici delle confraternite era sempre stato il favoritismo, vedasi ex presidentesse che applicavano rigidamente il regolamento con alcune consorelle permettendo però alle proprie compari di passarla liscia. Quando mi ero candidata per il ruolo, aggiudicandomelo, sapevo che Denise si sarebbe aspettata un trattamento coi guanti essendo il mio nome in testa al comitato esecutivo. Al contrario, ero talmente decisa a fare meglio di chi mi aveva preceduta, a essere ricordata come una leader giusta e imparziale, che in quel trimestre si era beccata più richiami di chiunque altra. Ogni volta che disertava l'assemblea capitolare del lunedì o rimandava una trasferta di volontariato era come se mi sfidasse a buttarla fuori. Le altre ci vedevano come due cervi che si scornavano a testa bassa. La

nostra tesoriera, una finalista di Miss Florida con la chioma castano ramato venuta su col fucile da caccia nella contea di Franklin, diceva sempre che una delle due avrebbe fatto meglio a desistere prima di rimanere incastrate e dover essere divise con la sega. Aveva visto una scena simile dal vero.

«Puoi avere il cappotto,» cedetti.

Denise saltellò verso l'armadio in preda a un'esaltazione infantile che mi fece sentire un'orrida megera. Quando infilò le braccia nel cappotto foderato di seta, ribaltò gli occhi all'indietro. Possedevo uno splendido guardaroba che calzava come una seconda pelle più soffice, merito di una madre che dedicava la sua vita a occuparsi di cose come questa. Forse me ne sarei occupata anch'io, se solo la metà dei vestiti mi fosse andata a pennello come a Denise. Fatto sta che avevo una faccia tonda da irlandese che stonava con le mie forme. Perché era così: non avevo un corpo, ma delle forme. Il contrasto tra le mie gote paffute tempestate di lentiggini e le misure da pin-up era così estremo che spesso mi sentivo in dovere di scusarmene. Dovevo essere più bella o più brutta, a seconda di chi mi guardava e da quale altezza.

«Puoi chiudere la finestra prima di uscire?» Schiaffai il palmo aperto sullo scrittoio quando una raffica di vento invase la stanza, minacciando di spazzare via le pagine dell'agenda organizzate per colore.

Denise andò alla finestra e fece un mezza sceneggiata, aggrappandosi al telaio e grugnendo come se ce la stesse mettendo tutta. «È bloccata,» disse. «Sarà meglio che vieni con me, se non vuoi crepare di freddo mentre organizzi la Trentatreesima giornata annuale per la donazione del sangue. Sai che bella fine».

Sospirai, non tanto perché morissi dalla voglia di andare a una festa caciarona della confraternita e non potessi per il fatto di dover realmente organizzare la Trentatreesima giornata annuale per la donazione del sangue; sospirai perché proprio non

riuscivo a far capire a Denise che non avevo la benché minima *voglia* di andarci, che nulla mi appagava di più che starmene seduta al mio scrittoio graffiato di matita il sabato sera, con la porta aperta sul chiasso e il pandemonio scatenati da trentotto ragazze intente a farsi belle per uscire, sentendo di aver assolto al compito per cui ero stata eletta se, alla fine della settimana, tutte loro erano libere di mettere su un po' di musica e di mascara, pigliandosi per i fondelli a vicenda da un lato all'altro del corridoio. Le cattiverie che udivo dalla mia stanza... Ce ne dicevamo di cotte e di crude. C'era chi doveva depilarsi i pollicioni e chi avrebbe fatto bene a non ballare in pubblico, se ci teneva a procreare prima o poi.

«Ti divertirai di più senza di me,» mi schermii mollemente.

«Sai, un giorno,» disse Denise, stavolta voltandosi a chiudere la finestra per davvero, con i lunghi capelli scuri ondeggianti sulle spalle come il mantello di un supereroe, «avrai le tette penzoloni fino alle ginocchia e ti guarderai indietro mangiandoti le mani per non—»

Proruppe in un grido che il mio sistema nervoso riuscì a malapena a registrare. Eravamo un branco di consorelle di ventun anni; strillavamo non perché ci fosse qualcosa di abominevolmente e assurdamente sbagliato, ma perché il sabato sera ci rendeva eccitabili e spensierate. Da allora mi ritrovo a detestare il giorno che la maggior parte della gente aspetta per tutta la settimana, quel suo senso di sicurezza fasullo, quella sua promessa ipocrita di svago e libertà.

Di fronte al nostro edificio due consorelle trascinavano a fatica un fagotto avvolto in un lenzuolo, grosso più o meno quanto la locandina di un film. Avevano le guance rosse dal freddo e dallo sforzo, e le pupille dilatate le facevano apparire spiritate e stravolte.

«Aiutateci,» dissero tra le risa e il fiatone quando io e Denise andammo loro incontro sul nostro fazzoletto di prato, delimitato da ciuffi pastello di erba rosata per scoraggiare i clienti del bar dal posteggiare sulla nostra proprietà quando lo spiazzo era pieno. Era uno stratagemma di giardinaggio così riuscito che neppure uno tra gli studenti che si affrettavano sul marciapiede per correre a farsi un boccone al Pop Stop prima della chiusura l'aveva calpestato per offrirsi in aiuto.

Mi piazzai al centro, chinandomi per afferrare la base da sotto, mentre Denise si limitò a unire le dita e a cacciare un fischio assordante per agganciare due ragazzi di passaggio sul nostro vialetto. Non c'era stratagemma di giardinaggio abbastanza efficace da dissuadere la gente dall'imboccare la nostra scorciatoia, e io non potevo dire di biasimarli. Gli isolati a Tallahassee erano infiniti come i viali a New York, e Denise sapeva bene che io lo sapevo.

«Ci farebbe comodo una mano». Si scompigliò gli stessi capelli che per lunghe ore aveva addomesticato in una messa in piega setosa, dopodiché mise un fianco in bella mostra: l'autostoppista che ogni uomo sognava di caricare.

Vidi unghie maschili smangiucchiate arpionare la base del nostro carico di contrabbando, a non più di qualche centimetro dalle mie, e subito mi sentii sgravare dal peso. Passai a capo dell'operazione per guidare i ragazzi sopra i tre gradini e – «piano, un po' più a sinistra, no, quella è la destra!» – attraverso il portone d'ingresso. L'avevamo appena riverniciato color fiordaliso, in tinta con i ghirigori sulla tappezzeria dell'atrio dove, ora come ora, erano accorse tutte: le ragazze alle prese con i popcorn in cucina, le ragazze strizzate sul divano della sala comune per recuperare gli episodi registrati di *Così gira il mondo* della settimana, le ragazze sul punto di uscire, con i bigodini roventi sulle frangette e le dita a ventaglio per far essiccare lo smalto. Non solo volevano scoprire il perché di tanto trambusto, ma anche

dare una sbirciatina ai nostri aiutanti raccattati per strada, più grandi di noi di almeno otto anni ma non più vecchi dei professori che ci invitavano regolarmente fuori a cena.

Bisticciammo un po' sul da farsi. Denise insisteva per mandarli su per le scale, quando gli unici uomini ammessi al piano superiore erano i famigliari il giorno del trasloco e il tuttofare per le eventuali riparazioni.

«Non fare così, Pamela,» piagnucolò. «Sai bene che, se lo lasciamo quaggiù, verranno a riprenderselo prima di poter fare lo scambio». A dispetto del lenzuolo avvoltolato, sapevamo tutte che quello era un tabellone incorniciato della nostra confraternita gemella, raffigurante ogni singolo membro attivo in giacca e cravatta e con la faccia seria, al centro lo stemma con il serpente e le due spade. Facevamo la spola da mesi, per cui ogni casa prelevava uno dei tabelloni dell'altra lasciando un'impronta annerita che manco una soluzione concentrata di ammoniaca era in grado di grattare via.

Denise mi fissava con un luccichio negli occhi cerchiati di kajal, come a dire: *Fregata!* Era un trucco che imparai a riconoscere più di dieci anni dopo, una volta diventata finalmente madre: quella supplica per avere qualcosa che sapevi che non ti era concessa al cospetto di una stanza piena di gente che tifava per te. Opporsi era fuori discussione, a meno di infischiarsene che tutti ti credessero una vecchia arpia.

Dalla gola mi uscì un grugnito beffardo. Come osava anche solo chiedere.

Denise dischiuse le labbra, il viso afflosciato per la delusione. Anche quell'espressione mi era familiare. Era la stessa che sfoggiava ogni volta che aveva a che fare con me nei panni di presidentessa di sezione, dopo avermi conosciuta per secoli solo in quelli di amica.

«Uomo in zona!» strillai, al che Denise mi afferrò per le spalle scuotendomi con finto fare rissoso. Ci era *quasi* cascata. A quel

punto fummo travolte dalle altre ragazze che saettarono come un banco di pesci, un'unica massa vibrante che si assottigliò sulle scale e debordò sul pianerottolo, schiacciandosi di nuovo lungo i corridoi striminziti. Continuammo a cantare «uomo in zona» tutto il tempo, non tanto in coro quanto in una gara rauca tra voci soliste. Era iniziato tutto da quel pezzo di Paul McCartney – *Band on the Run* – che una delle mie consorelle, nessuna ricordava mai quale, storpiava sempre in «*Man* on the Run», cioè «uomo in fuga»; giusto un altro ritocco, ed ecco che era nato il tormentone della Casa, la nostra sezione. Era talmente orecchiabile che il mattino dopo, seduta ubbidiente e intontita nella sala da pranzo, sentivo ancora l'eco del ritornello. A quel punto di uomini in zona ce n'erano un sacco, chi vestito di blu, chi in camice bianco e in borghese chi comandava, indaffarati a ritagliare campioni insanguinati dalla nostra moquette e a raccogliere molari tra i peli del tessuto. E poi una di noi intonò a pieni polmoni: «Uomo in zona, uomooo in zona!», e tutte quante scoppiammo a ridere, sperticandoci dalle risate così tanto che alcuni dei nostri ospiti in divisa si fermarono sul pianerottolo a lanciarci un'occhiata, con le facce severe e accigliate che parevano il ritratto della preoccupazione.

Il tabellone venne depositato nella stanza numero quattro, quella delle ragazze che avevano messo a segno il colpo. I nostri aiutanti guardarono l'alloggio sacrificato con aria dubbiosa, prima di richiudersi dietro la porta con un calcio e posare il pregiato bottino ai piedi di uno dei due letti singoli. Se volevi entrare in quel buco ti toccava girarti di lato, e pur facendolo non è detto che io sarei riuscita a infilarmici, non con le mie *forme*.

«Non avete una soffitta o qualcosa del genere?» domandò uno dei ragazzi.

Ce l'avevamo, solo che tenere il tabellone nella tua stanza era un po' come attaccare un trofeo di caccia al muro, gli spiegò Denise. Qualcuna tra le consorelle più mingherline si stava già intrufolando nello spiraglio della porta armata di macchina fotografica, pronta a immortalare le eroine locali della stanza numero quattro, in posa con i loro sorrisi assassini, le pistole invisibili in mano e una cascata di capelli sulla schiena a mo' di Charlie's Angels. Di lì a qualche ora lui avrebbe cercato di introdursi in quella stessa stanza, incontrando resistenza a causa del tabellone della classe 1948; tuttora ricordo che le ragazze trafugarono quell'annata in particolare, tuttora rivedo le criniere imbrillantinate e gli occhiali con la montatura di osso. Oggi, grazie a quello stupido scherzo tra confraternite, Sharon Selva fa l'ortodontista a Austin e Jackie Clurry è professoressa ordinaria presso la facoltà di Storia della stessa università che in quell'inverno del 1978 rimase ostaggio del terrore.

Denise marciò decisa verso la piccola abat-jour di resina che le ragazze tenevano in cima a una pila di vecchie riviste. Svitò il paralume e tirò il filo al massimo per accucciarsi davanti al tabellone e scrutare la superficie con la lampadina spoglia, come una bagnante con il suo metal detector portatile. Scosse la testa, sbigottita. «Anche negli anni Quaranta erano pezzi da museo!» guaì, sinceramente sdegnata.

Per due anni avevamo fatto credere ai ragazzi di Turq House – abbreviazione di «turchese», il colore degli scuri alle loro finestre – di trovarsi alle prese con i classici furti innocenti in cui le confraternite gemelle si dilettavano da generazioni. Quello che non sapevano era che, prima di scambiarci gli ostaggi, rimpiazzavamo il vetro finissimo dei loro tabelloni con il plexiglas sintetico dei nostri. Era stata proprio Denise a notare la differenza, quando eravamo al secondo anno.

«Che vetro da favola,» aveva sussurrato, scatenando l'ilarità delle ragazze più grandi, perché Robert Redford sì che era una

favola, ma un pezzo di vetro? Una giovane Denise poco più che matricola ci aveva portate dritto alla parete dei tabelloni, indicandoci le discrepanze: vedete quanto sono scoloriti i nostri? Turq House usava il vetro – costoso vetro da museo – per proteggere i propri ritratti da fattori nocivi come il sole e gli acari. Denise seguiva due corsi di laurea in Belle arti e Lingue moderne: se il primo era sempre stato nei piani, l'estate addietro aveva rincarato la dose con il secondo, dopo aver letto sul *Tallahassee Democrat* dell'imminente costruzione a St. Petersburg, in Florida, di un museo all'avanguardia dedicato a Salvador Dalí. Non aveva perso tempo e si era iscritta al corso supplementare di Lingue, con indirizzo in spagnolo, passando al campus tutta l'estate del suo ventesimo compleanno e recuperando l'equivalente di due anni di crediti. Dalí in persona sarebbe venuto a scegliere il personale e lei aveva tutta l'intenzione di conquistarlo nella sua lingua madre. C'era poco da stupirsi, ma il giorno del loro fatidico incontro lui ne era rimasto talmente folgorato da volerla assumere come assistente curatrice a partire dal lunedì successivo alla laurea.

«Dubito che ci faranno caso...» La Denise al secondo anno non aveva finito la frase, avendo abbastanza sale in zucca da sapere che, in qualità di aspirante consorella, non poteva intestarsi la proposta.

Tra confraternite maschili e femminili vigevano e vigono tuttora una marea di disparità, ma quella di cui l'allora presidentessa continuava a lagnarsi era la diversa misura in cui gli ex alunni ripagavano le loro vecchie associazioni studentesche. I confratelli vantavano casse più floride delle nostre ormai da generazioni, e di solito le loro sezioni sfoggiavano arredi più moderni, condizionatori di prima qualità, nonché: «Come la nostra acuta consorella Denise Andora ha fatto notare di recente,» aveva dichiarato la presidentessa all'inizio della successiva assemblea capitolare, «persino un vetro *più trasparente*».

Il piano era stato approvato quella sera stessa, e gira voce che le ragazze lo portino avanti ancora oggi.

Denise picchiettò le unghie affusolate sulla robusta lastra antiriflesso ed emise un gemito quasi sessuale. «Dio, com'è duro,» mugolò.

«Vuoi che ti lasciamo sola con il vetro?» ironizzò Sharon in tono piatto.

«Al diavolo Roger». Denise stampò un bacio umido sulla superficie cristallina. «Io e questo vetro vivremo una vita lunga e felice insieme».

A volte, quando mi capita di perdere in tribunale, quando comincio a pensare che in fondo la giustizia sia solo un'illusione, ripenso al fatto che Salvador Dalí sia morto sei ore prima che l'assassino di Denise finisse sulla sedia elettrica. Era il 23 gennaio 1989: controllate pure. La scomparsa di uno degli artisti più osannati ed eccentrici al mondo fece in modo di soppiantare l'esecuzione di un farabutto nella Florida Centrale come notizia del giorno, costringendolo a trascinarsi con quel cruccio fino al patibolo. Più ancora della sua libertà, più ancora della soddisfazione di vedermi pentita per ciò che gli avevo fatto, a lui interessava dare spettacolo. Nelle giornate no mi piace immaginare che Denise sia lassù, ovunque vadano a finire le donne realmente formidabili quando muoiono, e che ci abbia messo del suo. Per oscurare la morte di quell'uomo come lui aveva fatto con il suo fugace passaggio su questa terra. La vendetta è un piatto che va servito freddo. Ce l'hanno insegnato le ragazzacce di *Così gira il mondo*.